

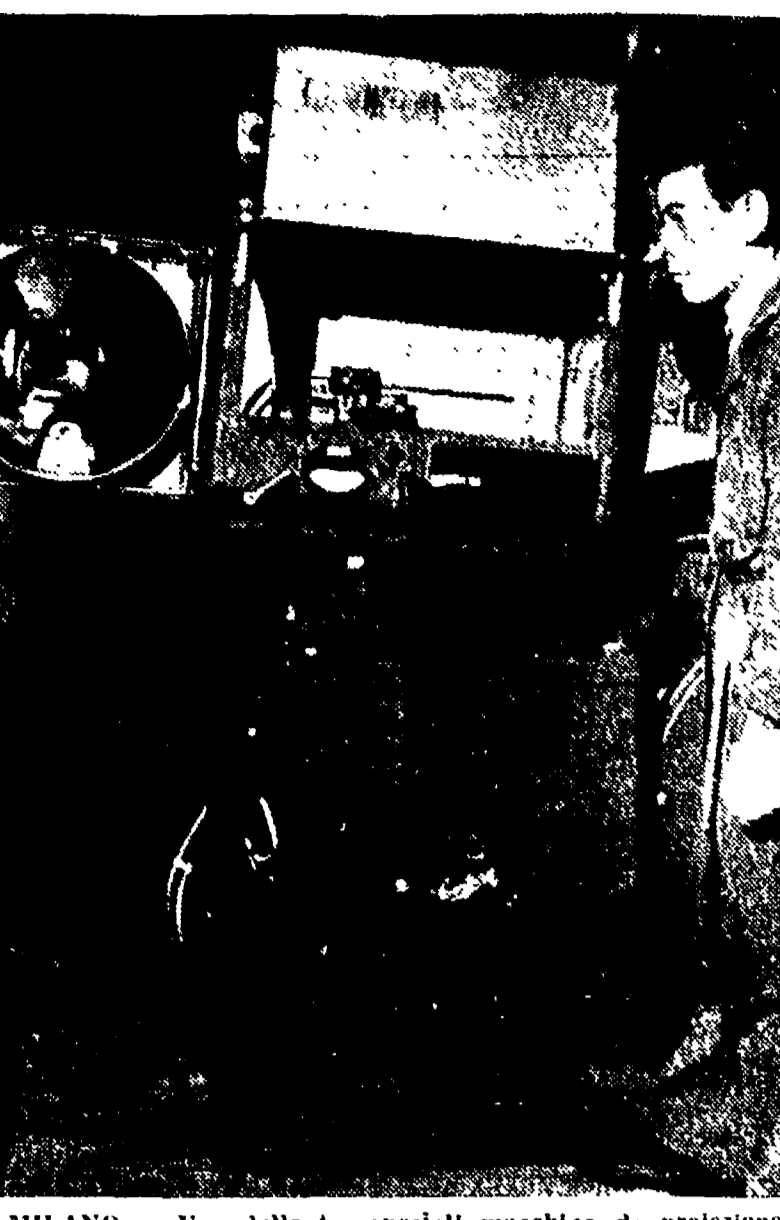
LOTTA UNITARIA PER LA LIBERTÀ

La Controriforma del cinematografo

Sono passate, se non andiamo errati, meno di tre settimane dal giorno in cui La Giustizia, con la tracotanza un po' ridicola che contraddistingue gli atteggiamenti dell'on. Saragat e dei suoi seguaci, proclamava che l'orizzonte del cinema italiano si andava ormai «schiarando» e che...

più che mai necessario, in questa come in numerose altre questioni, uscire dall'equivoco e smetterla finalmente — i socialdemocratici per i primi, ma anche i repubblicani e i liberali che hanno mostrato d'impegnarsi dinanzi alle dichiarazioni dell'onorevole Scalfaro, e i democristiani che non vi hanno appurato un plauso — con quella sorta di «attentismo» e di «doppio gioco» che, in materia di libertà e di democrazia in generale, e in materia di libertà della cultura in particolare, s'ha prelevando troppo facile piede nel nostro paese. Vogliamo dire che è certo bello indignarsi, come un po' tutte le correnti della opinione pubblica hanno mostrato di fare, dinanzi allo sfacciatto tentativo dell'onorevole Scalfaro di fare assurde e criteri che regolano la compilazione delle liste dei libri proibiti...

soltanto di «scandalizzarsi» delle idee «estiche» dell'onorevole Scalfaro e tanto meno di «prender tempo» per «scandalizzarsi» (come vorrebbe «prender tempo» la Giustizia). Il problema è di convincersi che le questioni della libertà e della democrazia diventano in Italia ogni giorno più urgenti; che va impegnata una lotta a fondo per salvarle; che questa lotta è, e non può non essere che unitaria, perché la difesa della libertà è indivisibile, e non ammette «distinzioni» né di luoghi né di persone né di settori; che questa lotta può e deve vinta purché tutti coloro che vogliono sinceramente salvare la democrazia e la libertà non professino «l'attendismo» o il «doppio gioco» ma si battono per esse, dappertutto e in ogni momento a viso aperto e a fronte alta. MARIO ALICATA



MILANO — Una delle tre sperali macchiae da protezione per mezzo delle quali è realizzato nella città lombarda in questi giorni il primo esperimento europeo di «clerama»

VISITA NELLE TACEN, LE ISOLE DEI FANTASMI

“Quando ce ne andremo non resteranno che i morti”

Così dichiarò alla stampa americana Liu Lien Yi, detto il «tigre delle Tacen» — Squadra di un guerrigliero — Immondizia «made in USA» disseminata dovunque

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE TACEN SUPERIORE, 12. — Con un logoro cappottino grigio all'Europa sopra l'abito cinese, qualcosa di «continuum» unuovo nello sguardo e nelle maniere, Hung Sceng è, in questa tragedia delle Tacen, l'unico personaggio la cui storia abbia un elemento di ironia e quasi di comicità. Per più di tre anni inquadra nei cosiddetti guerriglieri del Kuomindan, che gli americani della Western Enterprise addestravano nella Tacen Superiore, smobilitato per i suoi acciacchi nel novembre 1954 a assunto come cuoco dal circolo degli «Amici dell'Esercito» a Canton.

Ma, per quanto tipica della «caccia al comunista» nelle isole occupate dal Kuomindan, questa grottesca conclusione della sfortunata carriera di Hung Sceng interessa meno che la sua esperienza di guerrigliero sotto la supervisione americana. Gente in molti casi fuggita dalla terraferma per reati, di solito ben più gravi di quelli di Hung Sceng, tra il '51 e il '52 i guerriglieri vennero riorganizzati in sei battaglioni con base nelle Tacen e istrutti nella tattica del «commando» dal gruppo di specialisti che il servizio segreto americano teneva qui con la denominazione di «Western Enterprise Incorporated». L'istruzione consisteva, oltre che nell'uso delle armi automatiche, in quello degli esplosivi per il sabotaggio, dello «walkie-talkie» (la radiola portatile ricevente e trasmettente), dei canotti pneumatici, e in genere nella pratica dello sbarco in piccole unità. Tutto l'equipaggiamento era fornito dagli americani: facevano scuola agli ufficiali dei battaglioni, assistevano alle esercitazioni collettive formulando le proprie critiche attraverso un dragamine del Kuomindan racconta Hung Sceng — dicendo «okay!» se erano soddisfatti.

Le operazioni in cui i guerriglieri vennero impiegati erano scorriere notturne contro punti della costa o contro isole già liberate dalle truppe popolari, per effettuare sabotaggi, catturare prigionieri, o più spesso terrorizzare la popolazione distruggendo le case e portandone via gli uomini. Hung Sceng ne ricorda due a cui il suo battaglione prese parte: una contro l'isola di Huang Gao, dove i guerriglieri, nonostante la sorpresa, subirono una dura lezione ed ebbero circa 200 perdite; l'altra contro l'isola di Nianheng, dove erano solo dei civili, alcuni dei quali furono catturati e rapiti. Come ogni operazione anche quella di Huang Gao e di Nianheng vennero comandate dagli americani: essi restavano in un drigramme del Kuomindan al largo delle isole attaccate, mentre i guerriglieri approdavano con giunche motorizzate, e gli ordini impartiti attraverso gli «walkie-talkie» nel corso della operazione erano ordinari loro.

Ma, per quanto tipica della «caccia al comunista» nelle isole occupate dal Kuomindan, questa grottesca conclusione della sfortunata carriera di Hung Sceng interessa meno che la sua esperienza di guerrigliero sotto la supervisione americana. Gente in molti casi fuggita dalla terraferma per reati, di solito ben più gravi di quelli di Hung Sceng, tra il '51 e il '52 i guerriglieri vennero riorganizzati in sei battaglioni con base nelle Tacen e istrutti nella tattica del «commando» dal gruppo di specialisti che il servizio segreto americano teneva qui con la denominazione di «Western Enterprise Incorporated». L'istruzione consisteva, oltre che nell'uso delle armi automatiche, in quello degli esplosivi per il sabotaggio, dello «walkie-talkie» (la radiola portatile ricevente e trasmettente), dei canotti pneumatici, e in genere nella pratica dello sbarco in piccole unità. Tutto l'equipaggiamento era fornito dagli americani: facevano scuola agli ufficiali dei battaglioni, assistevano alle esercitazioni collettive formulando le proprie critiche attraverso un dragamine del Kuomindan racconta Hung Sceng — dicendo «okay!» se erano soddisfatti.

STORIA ASPRA E GLORIOSA DELLA GENOVA

Nella fabbrica pisana che crolla resiste la cooperativa operaia

Legni marci, muri pendenti - Lo stabilimento chiuso dai padroni e riaperto dai trecento lavoratori che lo gestiscono direttamente - Rinnovato il macchinario attraverso enormi sacrifici - Arriva lo sfratto

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE PISA, aprile. — Qua dentro, tutto sta per crollare. I tetti, neri e sbrucchiati, pesano sui travi e sui tralicci sconnessi. Le pareti pendono, i muri maestri presentano pance e crepe profonde, gli intonaci traballano, le travi sono ammarcate, i solai non reggono più e oscillano fra scricchiolii che mozzano il fiato. Tutto è fatto di vecchie assi di legno di mattoni ormai mai cotti stracciati dal caldo insopportabile dei forni, e i forni, quelli che ancora funzionano, sprizzano bagliori e nubi di fumo e fessano sotto la fabbrica e un enorme capannone a due piani, un po' distaccata dagli altri reparti, pure di legni marci e di muri che pendono. Di lato esistono ancora le due ciminiere, speinte dal giorno in cui i vecchi forni a carbone furono sostituiti dalla gestione operai con moderni forni a gas. La fabbrica è chiusa da un sottile filo di filo di ferro e sotto i reparti, si ha sempre per la sensazione di sentire a ogni passo lo schianto del crollo completo.

cald. Nell'agosto del 1949, per l'aggravarsi della crisi economica nel settore dell'industria vetraria di tavola, la Cristalleria venne chiusa e furono licenziati i suoi duecentocinquanta operai. Ma gli operai non mollarono. Chiesero e ottennero, dopo una lunga lotta, di poterla gestire con un contratto d'affitto. Il contratto fu esoso, ma i lavoratori dovettero chinare il capo e acconsentire a un contratto di affitto di un anno, in cui, per un periodo di sei mesi, si manteneva il lavoro. Per una parte in quello stato, piena di crepe e di crolli dopo trent'anni di attività, con impianti e strumenti rudimentali, coi capannoni una qua un là, necessari tutti da ricambiare, riparazioni, ricostruzioni e sostituzione di macchine e forni furori, il fitto mensile di 300 mila lire chiesto dai padroni era esoso. La ditta imponeva poi alla gestione operaia di non compiere alcuna trasfusione agli impianti, mentre la durata del contratto veniva fissata dal 1. aprile 1950 al 30 giugno 1951. La breve durata veniva a soffocare ogni libertà d'iniziativa nel caso che la nuova gestione si fosse affermata. Gli

gionosi e dintorni. A Napoli chiudevano le Cristallerie Nazionali. Migliaia di operai si trovarono senza lavoro. A Pisa, la Cooperativa Genovale pigliava invece fatto ogni giorno di più. Il miracolo stava tutto nelle braccia e nell'intelligenza di quei trecento operai, eroicamente — non sopremmo trovare altro attributo — decisi a spuntarla in quella marcia fabbrica e contro un mercato politica di un governo che favoriva sul mercato nazionale la forte e imbatibile concorrenza e i prodotti francesi, olandesi e tedeschi.

una goccia d'acqua nel mare. Capitarono così i primi crolli, poi gli altri. I padroni attaccano le spalle. Il governo pure. Nessuno voleva preoccuparsi di quei trecento operai che annualmente riversavano nell'economia cittadina ben 100 milioni con 691.200 ore lavorative, 300 milioni di giro d'affari, 30 milioni agli Istituti assicurativi e 200 milioni per l'acquisto di materie prime nella stessa provincia. Prima della scadenza del secondo contratto (31 dicembre 1953), la Cooperativa (espressa ai proprietari dello stabilimento la sua volontà di acquistare la fabbrica, non potendo in alcun modo riassoggettarsi a un nuovo contratto di affitto che impediva la sistemazione dell'azienda, lo sviluppo e il consolidamento della gestione operaia. I proprietari risposero con un'intervista legalizzata, in virtù della quale i lavoratori avrebbero dovuto lasciare immediatamente la fabbrica. Da quel momento gli operai depositarono in banca, mese per mese, i soldi del canone d'affitto, finché non giunse lo sfratto.

due bracci, mentre questa invece ne ha quattro. La macchina taglia le bische e il fribricia in una sola volta, risparmiando così tutte le fasi di rifinitura che sono molte. Andare raddoppiato Su nel reparto forni fusori, i tubi di vetro incandescente s'arrivano da ogni parte. Parecchi quattrocento metri di «trasmettitori» il fuoco di mano in mano. Era tutta una giungola di bisce di fuoco che ruotano attorno al direttore operai, dalle «padelle» di cristallo fino nei forni ove pesavano le bacchette agli stampi dei maestri vetrai, alle macchine, alle scalottrici. «Alé, alé», sentiva gridare. Parecchi che avevano paura; pareva una gara, bella e coraggiosa. E la gara esisteva infatti. Nessuno l'aveva promossa, ma tutti la sentivano in cuore. Era arrivato lo «sfratto» del padrone e volevano raddoppiare la produzione. Per vincere bisognava lottare e lo sapevano bene che dipendeva soltanto da loro, da quelle loro braccia e dalla volontà che andavano portando avanti da fuori anni a quel momento. Fuori in Pisa, il popolo s'interessò e tirò un filo di cordone delle Genovali — davanti ai grossi manifesti che la Genovale aveva fatto attaccare a tutti i muri — perché non crollasse i muri, i muri di una vecchia fabbrica da salvare. SILVIO MICHELI



Gérard Philipe e Antonella Luaidi nel film di Claude Autant-Lara «Il rosso e il nero», sul quale i censori clericali del nostro Paese stanno effettuando gravi tagli e modifiche

no clericali, i socialdemocratici non sarebbero stati secondi a nessuno: come secondo a nessuno volevano però essere nella lotta contro le minacce delle sopraffazioni comuniste nel cinematografo. Si comprenderà, perciò, con quanta curiosità noi si siano andati a ricercare, un giorno dopo l'altro, una presa di posizione della Giustizia nei confronti dell'on. Scalfaro: e con quale e quanta meraviglia noi abbiamo finalmente appreso come, secondo i criteri socialdemocratici, sia per il momento «sufficiente» (sic!) polemizzare sulla «validità» e «positività» delle impostazioni ideologiche dell'on. Scalfaro, e come, invece, sia meglio attendere l'altro «colloquio» con la stampa promossa dall'imbatibile Instigatore del comunismo, se non in senso metaforico, che occupa provvisoriamente la carica di supremo moderatore degli «spettacoli» del nostro paese.

Tempo indietro vennero i ricami del fuoco, e un affacciatto, per accendere le condizioni di sicurezza della fabbrica in caso d'incendio. Misero la faccia dentro, osservarono attorno, si guardarono in silenzio, poi presero a scosse il capo e disse sconosciuto: «Madonna mia, qui c'è poco da valutare: è tutta una ucraina. Siete matti a stare qui dentro?». Dopo di lui, il tecnico dell'ispettorato del Lavoro (Circolo di Livorno), si mise le mani nei capelli e disse: «Impossibile, impossibile». Ma la fabbrica e i reparti a fabbrica chiusa? Ma non sarebbero stati questi a fosse mancata loro questa fiducia, il coraggio e la coscienza di voler riuscire, riuscire a ogni costo. Innanzitutto si autogovernano del '18, il salario per far fronte ai primi impegni. In quanto alle ore di lavoro, soprattutto in quei primi tempi, chi usciva mai di fabbrica? Ci venivano anche i famigliari a dar loro una mano. Era quello il periodo più duro e difficile per l'industria. A Empoli chiudevano il gruppo Iri-Taddei con stabilimenti, a Figline e S. Giovanni Valdarno, a Pog-

gli e dintorni. A Napoli chiudevano le Cristallerie Nazionali. Migliaia di operai si trovarono senza lavoro. A Pisa, la Cooperativa Genovale pigliava invece fatto ogni giorno di più. Il miracolo stava tutto nelle braccia e nell'intelligenza di quei trecento operai, eroicamente — non sopremmo trovare altro attributo — decisi a spuntarla in quella marcia fabbrica e contro un mercato politica di un governo che favoriva sul mercato nazionale la forte e imbatibile concorrenza e i prodotti francesi, olandesi e tedeschi.

una goccia d'acqua nel mare. Capitarono così i primi crolli, poi gli altri. I padroni attaccano le spalle. Il governo pure. Nessuno voleva preoccuparsi di quei trecento operai che annualmente riversavano nell'economia cittadina ben 100 milioni con 691.200 ore lavorative, 300 milioni di giro d'affari, 30 milioni agli Istituti assicurativi e 200 milioni per l'acquisto di materie prime nella stessa provincia. Prima della scadenza del secondo contratto (31 dicembre 1953), la Cooperativa (espressa ai proprietari dello stabilimento la sua volontà di acquistare la fabbrica, non potendo in alcun modo riassoggettarsi a un nuovo contratto di affitto che impediva la sistemazione dell'azienda, lo sviluppo e il consolidamento della gestione operaia. I proprietari risposero con un'intervista legalizzata, in virtù della quale i lavoratori avrebbero dovuto lasciare immediatamente la fabbrica. Da quel momento gli operai depositarono in banca, mese per mese, i soldi del canone d'affitto, finché non giunse lo sfratto.

due bracci, mentre questa invece ne ha quattro. La macchina taglia le bische e il fribricia in una sola volta, risparmiando così tutte le fasi di rifinitura che sono molte. Andare raddoppiato Su nel reparto forni fusori, i tubi di vetro incandescente s'arrivano da ogni parte. Parecchi quattrocento metri di «trasmettitori» il fuoco di mano in mano. Era tutta una giungola di bisce di fuoco che ruotano attorno al direttore operai, dalle «padelle» di cristallo fino nei forni ove pesavano le bacchette agli stampi dei maestri vetrai, alle macchine, alle scalottrici. «Alé, alé», sentiva gridare. Parecchi che avevano paura; pareva una gara, bella e coraggiosa. E la gara esisteva infatti. Nessuno l'aveva promossa, ma tutti la sentivano in cuore. Era arrivato lo «sfratto» del padrone e volevano raddoppiare la produzione. Per vincere bisognava lottare e lo sapevano bene che dipendeva soltanto da loro, da quelle loro braccia e dalla volontà che andavano portando avanti da fuori anni a quel momento. Fuori in Pisa, il popolo s'interessò e tirò un filo di cordone delle Genovali — davanti ai grossi manifesti che la Genovale aveva fatto attaccare a tutti i muri — perché non crollasse i muri, i muri di una vecchia fabbrica da salvare. SILVIO MICHELI

una goccia d'acqua nel mare. Capitarono così i primi crolli, poi gli altri. I padroni attaccano le spalle. Il governo pure. Nessuno voleva preoccuparsi di quei trecento operai che annualmente riversavano nell'economia cittadina ben 100 milioni con 691.200 ore lavorative, 300 milioni di giro d'affari, 30 milioni agli Istituti assicurativi e 200 milioni per l'acquisto di materie prime nella stessa provincia. Prima della scadenza del secondo contratto (31 dicembre 1953), la Cooperativa (espressa ai proprietari dello stabilimento la sua volontà di acquistare la fabbrica, non potendo in alcun modo riassoggettarsi a un nuovo contratto di affitto che impediva la sistemazione dell'azienda, lo sviluppo e il consolidamento della gestione operaia. I proprietari risposero con un'intervista legalizzata, in virtù della quale i lavoratori avrebbero dovuto lasciare immediatamente la fabbrica. Da quel momento gli operai depositarono in banca, mese per mese, i soldi del canone d'affitto, finché non giunse lo sfratto.

due bracci, mentre questa invece ne ha quattro. La macchina taglia le bische e il fribricia in una sola volta, risparmiando così tutte le fasi di rifinitura che sono molte. Andare raddoppiato Su nel reparto forni fusori, i tubi di vetro incandescente s'arrivano da ogni parte. Parecchi quattrocento metri di «trasmettitori» il fuoco di mano in mano. Era tutta una giungola di bisce di fuoco che ruotano attorno al direttore operai, dalle «padelle» di cristallo fino nei forni ove pesavano le bacchette agli stampi dei maestri vetrai, alle macchine, alle scalottrici. «Alé, alé», sentiva gridare. Parecchi che avevano paura; pareva una gara, bella e coraggiosa. E la gara esisteva infatti. Nessuno l'aveva promossa, ma tutti la sentivano in cuore. Era arrivato lo «sfratto» del padrone e volevano raddoppiare la produzione. Per vincere bisognava lottare e lo sapevano bene che dipendeva soltanto da loro, da quelle loro braccia e dalla volontà che andavano portando avanti da fuori anni a quel momento. Fuori in Pisa, il popolo s'interessò e tirò un filo di cordone delle Genovali — davanti ai grossi manifesti che la Genovale aveva fatto attaccare a tutti i muri — perché non crollasse i muri, i muri di una vecchia fabbrica da salvare. SILVIO MICHELI

citadini, ciò è stato possibile, senza che socialdemocratici, liberali, repubblicani e democristiani «non oscurantisti» pubblicamente protestassero e si missero con l'opposizione per cacciarlo via, il governo di cui l'onorevole Scalfaro è membro (anzi: componente) ha potuto emettere i famosi comunicati del 20 marzo e del 4 dicembre 1954. In un paese dove tutte le libertà di tutti i cittadini dipendono ogni giorno di più dall'arbitrio dell'esecutivo, è infatti naturale che anche sulla cultura incomba perennemente la minaccia dell'arbitrio. In un paese in cui il partito cattolico di maggioranza relativa mostra ogni giorno di più la tendenza a staccarsi dal regime liberale e democratico garantito dalla Costituzione, è naturale che si profili la minaccia di un attacco alla libertà della cultura in nome delle più oscure e retrive tradizioni clericali. In un paese in cui si vogliono controllare e giudicare le idee degli insegnanti, in cui si proibisce ad un grande associazione culturale di massa (per esempio: l'Associazione Italia-U.R.S.S.) di tenere liberamente i suoi congressi, in cui si ritira ad un professore univervitario il passaporto perché ha osato compiere un viaggio in Cina e si nega il permesso a tre altri professori universitari di recarsi ad un congresso scientifico in Giappone; in un paese in cui si denunciano ai tribunali militari decine e decine di giornalisti perché non dovrebbero infatti cercare, lo zelante agente dell'Azione cattolica che ha la possibilità di conoscere il «senso» della «testa» non è solo la «testa», ma secondo l'arbitrio, di ridurre il cinema alla misura che gli appare più propria? Che noi comunisti si dimostrino «zelo» e «nobile» e dichiarino che il cinema dovrà in primo luogo «coltivare» e «sempre» «educare» e «istruire», anziché «intrattenere», «divertire», «entertaining»? Non è forse questa la «testa» della «testa»?

La crisi vetraria La storia della Cristalleria Genovale di Pisa cominciò nel 1918. Ci lavoravano allora duecento operai. Nel 1939 venne poi edita una società per azioni, con sede in Firenze, la quale tirò avanti lo stabilimento per quasi dieci anni. La fabbrica era rimasta in mano a un gruppo di industriali, con un gruppo di operai e di artigiani. A Figline e S. Giovanni Valdarno, a Pog-

gli e dintorni. A Napoli chiudevano le Cristallerie Nazionali. Migliaia di operai si trovarono senza lavoro. A Pisa, la Cooperativa Genovale pigliava invece fatto ogni giorno di più. Il miracolo stava tutto nelle braccia e nell'intelligenza di quei trecento operai, eroicamente — non sopremmo trovare altro attributo — decisi a spuntarla in quella marcia fabbrica e contro un mercato politica di un governo che favoriva sul mercato nazionale la forte e imbatibile concorrenza e i prodotti francesi, olandesi e tedeschi.

una goccia d'acqua nel mare. Capitarono così i primi crolli, poi gli altri. I padroni attaccano le spalle. Il governo pure. Nessuno voleva preoccuparsi di quei trecento operai che annualmente riversavano nell'economia cittadina ben 100 milioni con 691.200 ore lavorative, 300 milioni di giro d'affari, 30 milioni agli Istituti assicurativi e 200 milioni per l'acquisto di materie prime nella stessa provincia. Prima della scadenza del secondo contratto (31 dicembre 1953), la Cooperativa (espressa ai proprietari dello stabilimento la sua volontà di acquistare la fabbrica, non potendo in alcun modo riassoggettarsi a un nuovo contratto di affitto che impediva la sistemazione dell'azienda, lo sviluppo e il consolidamento della gestione operaia. I proprietari risposero con un'intervista legalizzata, in virtù della quale i lavoratori avrebbero dovuto lasciare immediatamente la fabbrica. Da quel momento gli operai depositarono in banca, mese per mese, i soldi del canone d'affitto, finché non giunse lo sfratto.

due bracci, mentre questa invece ne ha quattro. La macchina taglia le bische e il fribricia in una sola volta, risparmiando così tutte le fasi di rifinitura che sono molte. Andare raddoppiato Su nel reparto forni fusori, i tubi di vetro incandescente s'arrivano da ogni parte. Parecchi quattrocento metri di «trasmettitori» il fuoco di mano in mano. Era tutta una giungola di bisce di fuoco che ruotano attorno al direttore operai, dalle «padelle» di cristallo fino nei forni ove pesavano le bacchette agli stampi dei maestri vetrai, alle macchine, alle scalottrici. «Alé, alé», sentiva gridare. Parecchi che avevano paura; pareva una gara, bella e coraggiosa. E la gara esisteva infatti. Nessuno l'aveva promossa, ma tutti la sentivano in cuore. Era arrivato lo «sfratto» del padrone e volevano raddoppiare la produzione. Per vincere bisognava lottare e lo sapevano bene che dipendeva soltanto da loro, da quelle loro braccia e dalla volontà che andavano portando avanti da fuori anni a quel momento. Fuori in Pisa, il popolo s'interessò e tirò un filo di cordone delle Genovali — davanti ai grossi manifesti che la Genovale aveva fatto attaccare a tutti i muri — perché non crollasse i muri, i muri di una vecchia fabbrica da salvare. SILVIO MICHELI

una goccia d'acqua nel mare. Capitarono così i primi crolli, poi gli altri. I padroni attaccano le spalle. Il governo pure. Nessuno voleva preoccuparsi di quei trecento operai che annualmente riversavano nell'economia cittadina ben 100 milioni con 691.200 ore lavorative, 300 milioni di giro d'affari, 30 milioni agli Istituti assicurativi e 200 milioni per l'acquisto di materie prime nella stessa provincia. Prima della scadenza del secondo contratto (31 dicembre 1953), la Cooperativa (espressa ai proprietari dello stabilimento la sua volontà di acquistare la fabbrica, non potendo in alcun modo riassoggettarsi a un nuovo contratto di affitto che impediva la sistemazione dell'azienda, lo sviluppo e il consolidamento della gestione operaia. I proprietari risposero con un'intervista legalizzata, in virtù della quale i lavoratori avrebbero dovuto lasciare immediatamente la fabbrica. Da quel momento gli operai depositarono in banca, mese per mese, i soldi del canone d'affitto, finché non giunse lo sfratto.

un Toma e di un Cammarano, come riuscì a sovrastare quella stessa dei Mochioli. Ma non fu che una pittura da salotto borghese, di polipotesismo di Madonna e di Cristo dipinti senza alcun sentimento religioso, di figure storiche portate sulla tela senza una vera idea della storia; una pittura, in definitiva, che nella sua idea medievale bene accennata il gusto ed il livello di certi settori della cultura artistica italiana di questo periodo. In Francia, dopo il '30, Delacroix prima e Chassériau poi avevano scoperto l'Oriente; il più avveduto ormai agli ultimi tempi della spedizione militare di conquista, a scapito i suoi Greci e il suo Romani e aveva trovato negli arabi una «classicità» di vita, un mondo forte e barbarico che costituirono per lui una ricca fonte d'ispirazione. Il secondo aveva scoperto l'Oriente (siccome è sensibile, tutto odalische e etnografiche, quale un po' «bona borghese» parigino sognava di caffè e di «belle» bisbetiche con la prima conquista coloniale dell'Algeria Morelli, da parte sua, l'Oriente non l'ha mai visto se non nei quadri dei francesi; il suo interesse è tutto riflesso e intellettuale. L'Oriente ha costituito per lui la «colored» di una Morelli riuscendo ad avere la meglio sul «valore» artistico delle opere di un Gigante, di un Filippo Palizzi, di

Un sentimento vero e schietto non si trova, alla fine, che in alcuni ritratti come quelli del Wovulter, di Virginia e del generale Villari, di Bernarda Celestano e della madre del Celestano, esposti in questa Galleria. Perché non gli dovrebbe riuscire proprio di trasformare anche dei Villari in un mamelucco con tanto di turbante. Per il resto, Morelli si serve ora del vuoto disegno del Prezzanelli e in particolare dell'Overbeck, ora del chiaroscuri neoclassico del Camuccini e del Manacelli, ora del luminismo tipologico, e tutto egli rimmescola in un gran calderone dove sommano e si agitano, in un'esasi tra bigotta e sensuale, martiri e madonne, spose di Abrodo e Leoneora, assenti e parolotti, assenti, monache e fruttatori. S. Antonio tentato da processie fanciulle e Maometto, angeli in deliquio amoroso e belle donne al barzo pompeiano. Sono trecentocinquanta disegni, distribuiti in alcuni gruppi fondamentali, che bene illustrano dunque lo svolgimento naturalistico ed accademico del Morelli; dagli accademici del 1855, all'Assunta del '64; dagli Osesti del '76 al Tratorato in un concerto di monache del '78 e alle Tentazioni di S. Antonio del '78; dai Monaci del '79-'80 al Maometto del 1885-'86; da Gli amori delusi angeli del 1885-'93 alle Illustrazioni della Bibbia del '96-'99 di Giuda e al Paternoster del 1900. D. M.



PISA — Un reparto della Genovale dopo il crollo che causò il ferimento di cinque operai

ALLA GALLERIA NAZIONALE D'ARTE MODERNA

Disegni di Domenico Morelli

Trecentocinquante opere illustrano lo svolgimento accademico del pittore

Alla morte di Domenico Morelli nel 1901, lo Stato italiano acquistò quanto rimaneva nella sua casa di via... 47 dipinti ed oltre 800 disegni, che entrarono nella raccolta della Galleria Nazionale di arte moderna a Roma. Un'ampia e accurata scelta di questi disegni è ora visibile al pubblico. Uno a tutto maggiore, in alcune sale della Galleria.

Si tratta in gran parte di studi preparatori per la pittura, dal momento che molte di esse sono conservate nella Galleria stessa, e possibile al visitatore fare un'agevole ed utile confronto. I disegni hanno dai primi saggi accademici del 1845 per il concorso dantesco agli ultimi lavori del 1900-1901. Fin sul suo esordio nel mondo delle arti, Morelli si dedicò alla pittura rapida e sicura, di una prontezza quanto meravigliosa, e di una naturalezza ed una scioltezza di tratto che gli permisero di essere uno dei più famosi pittori italiani del suo tempo.

un Toma e di un Cammarano, come riuscì a sovrastare quella stessa dei Mochioli. Ma non fu che una pittura da salotto borghese, di polipotesismo di Madonna e di Cristo dipinti senza alcun sentimento religioso, di figure storiche portate sulla tela senza una vera idea della storia; una pittura, in definitiva, che nella sua idea medievale bene accennata il gusto ed il livello di certi settori della cultura artistica italiana di questo periodo. In Francia, dopo il '30, Delacroix prima e Chassériau poi avevano scoperto l'Oriente; il più avveduto ormai agli ultimi tempi della spedizione militare di conquista, a scapito i suoi Greci e il suo Romani e aveva trovato negli arabi una «classicità» di vita, un mondo forte e barbarico che costituirono per lui una ricca fonte d'ispirazione. Il secondo aveva scoperto l'Oriente (siccome è sensibile, tutto odalische e etnografiche, quale un po' «bona borghese» parigino sognava di caffè e di «belle» bisbetiche con la prima conquista coloniale dell'Algeria Morelli, da parte sua, l'Oriente non l'ha mai visto se non nei quadri dei francesi; il suo interesse è tutto riflesso e intellettuale. L'Oriente ha costituito per lui la «colored» di una Morelli riuscendo ad avere la meglio sul «valore» artistico delle opere di un Gigante, di un Filippo Palizzi, di